



Antonio Starrabba di Rudini

MOVIMENTO PER L'INDIPENDENZA DELLA SICILIA

fondato nel 1943

Sette giorni e mezzo di fuoco

Si toccò con mano la crisi dello Stato unitario.

*Durissima e sanguinaria la repressione del generale Cadorna,
voluta dal sindaco Starrabba di Rudini*

Dopo l'epopea garibaldina i siciliani si convinsero che qualcosa sarebbe cambiata. Invece non successe nulla. La terra ai contadini e provvedimenti a favore di artigiani e commercianti, si rivelarono vere e proprie illusioni. La tanta conclamata libertà e la concessione di una vera autonomia per la Sicilia, restarono semplici enunciazioni. I "piemontesi" si fecero ben presto

conoscere per autoritarismo e per una organizzazione statale centralistica e fiscale. Imposero più tasse ed avviarono un reclutamento di leva che provocò risentimenti e il fenomeno dei renitenti che si diedero alla macchia. Come se ciò non bastasse, il 7 luglio 1866, fu decisa la soppressione delle corporazioni religiose e l'incameramento, da parte dello Stato, dei loro ingenti beni. Nella sola città di Palermo, si ebbero, di colpo, effetti nefasti: diverse migliaia di mendicanti rimasero senza assistenza e la massa di artigiani e salariati stentò ad avere pane e lavoro.

Scontento era pure il ceto medio di estrazione intellettuale e di tendenze liberali. Gli unici soddisfatti erano i proprietari terrieri. La città e le campagne circostanti, al contrario, erano in ebollizione. La gente era pronta per l'ennesima rivolta.

All'alba del 16 settembre 1866, dopo una giornata di preparativi e di avvisaglie sottovalutate dalle autorità, dalle campagne calarono sulla città tremila uomini organizzati in squadre armate, che in breve tempo occuparono tutti i punti nevralgici, incontrando scarsissima resistenza. Al grido di "viva la Repubblica e Santa Rosalia", tennero in mano la città fino al pomeriggio del 22 settembre successivo. Per la sua durata passò alla storia con il nome di "Rivoluzione del sette e mezzo", nota anche come la "Rivoluzione dei senza capi e dei senza bandiera". Acefala e senza l'appoggio della borghesia palermitana. Tutt'ora non si sa a quanto ammontino coloro che caddero sotto il piombo sabauda. Si conoscono soltanto i dati relativi alle truppe regolari: 7 morti e 20 feriti tra gli ufficiali; 4 morti, 235 feriti e 24 "mancanti" tra la bassa forza. Per gli insorti non furono pubblicate le cifre.

Per Antonio Starrabba (Palermo 6 aprile 1839), marchese di Rudini e principe di Giardinelli, il più giovane sindaco che Palermo abbia mai avuto, essendo stato chiamato, nel 1863, a ricoprire l'importante ufficio a soli 24 anni (dopo di lui il primato lo detengono, rispettivamente, Salvo Lima e Leoluca Orlando), fu un duro colpo con conseguenze anche personali. Dovette fare i conti con un popolo esasperato e deluso dalle tante promesse non mantenute dal nuovo Stato.

Come riportato nell'ormai introvabile saggio di Mauro De Mauro dal titolo "Sette giorni e mezzo di fuoco a Palermo" (edizioni Andò), lunedì 17 settembre 1866 dei «*guerriglieri mossero dal convento dei Crociferi e camminando sui tetti raggiunsero il palazzo del sindaco Rudini. Calatisi attraverso i lucernari lo saccheggiarono e rovesciarono in strada mobili e suppellettili... che servirono ad erigere una barricata all'altezza della chiesa di San Giuseppe (dei Teatini ndr) a 40 metri circa dal municipio. La signora di Rudini, si rifugiò in casa dei vicini...*». Si apprese, qualche giorno dopo, che la donna, in conseguenza dello spavento, perse la ragione.

Malgrado il saccheggio del palazzo e la pazzia della moglie, il sindaco cercò di fronteggiare l'imperante caos. Non si perse d'animo e organizzò la controffensiva contro i rivoltosi dal palazzo delle Aquile. La sua strategia, e il ritardo con cui furono interrotte le comunicazioni telegrafiche, permise alle numerose truppe regie, avvertite in tempo dalla Prefettura, di giungere a Palermo e ripristinare l'ordine mediante una brutale repressione.

Senza pietà, il generale Raffaele Cadorna, che con i rinforzi aveva portato ad oltre ventimila unità la consistenza delle truppe regie, ordì vendette con indicibile spargimento di sangue per le vie cittadine. Si toccò con mano la crisi dello Stato unitario e la repressione fu festeggiata, manco a dirlo, da pochi nobili.

I tribunali speciali comminarono otto condanne a morte, 48 ai lavori forzati a vita, più una cinquantina di pene minori. Venne arrestato anche l'ottantenne arcivescovo di Monreale, Benedetto D'Acquisto, che rimase in carcere per due mesi. La conseguenza peggiore fu l'epidemia di colera, portato dai soldati, che fece 7873 vittime nella sola Palermo.

Il giovane marchese, quale premio per aver fatto fallire la rivolta, ebbe onori e la nomina a prefetto di Palermo e, nel 1868, di Napoli. Nel 1869, non ancora deputato del Regno, ricevette la nomina a ministro degli Interni nel governo del generale Menabrea. Sul finire dello stesso anno venne eletto deputato nel collegio di Canicattì e ben presto si guadagnò i galloni di leader della Destra parlamentare. Nel febbraio del 1891, con l'appoggio di alcuni settori della Sinistra, sostituì Francesco Crispi alla presidenza del Consiglio.

In circa 15 mesi di governo il di Rudinì cercò di invertire la politica estera del suo predecessore rinnovando il trattato della Triplice alleanza ed impegnandosi a migliorare i rapporti con la Francia. In politica interna attuò un conservatorismo illuminato e propugnò un timido decentramento amministrativo. Tornato al potere nel 1896 il marchese riuscì a fare approvare dal Parlamento la modifica all'ordinamento comunale e provinciale introducendo l'eleggibilità, su base locale, dei sindaci dei Comuni. Dopo la sconfitta di Adua, smantellò la megalomane politica coloniale crispina, firmando la pace con le potenze europee (Trattato di Addis Abeba).

Intanto il Paese, proprio in coincidenza con i suoi ultimi governi, attraversava una profonda crisi politica e sociale e il di Rudinì non si sottrasse dall'adottare, come era nel suo stile, misure repressive come i decreti di stato d'assedio (imposto nel 1898 a Milano, dove addirittura si fece uso dei cannoni contro il popolo. Tragico il bilancio: 118 morti e 400 feriti) e gli ordini di scioglimento delle organizzazioni politiche socialiste e cattoliche. Non riuscì, questa volta, a neutralizzare l'ostilità della Camera dei deputati e la forte opposizione nel Paese. Si ritirò definitivamente dalla scena politica e parlamentare nei primi del '900, dopo aver dato vita, con il gruppo liberal-moderato, a una forte opposizione nei confronti dei governi guidati da Giolitti.

La sua giovinezza fu contraddistinta dal conseguimento, presso l'Università palermitana, della laurea in legge e, a dispetto dell'appartenenza al ceto nobiliare, dalla sua convinta adesione alla causa per l'Unità d'Italia al punto di partecipare attivamente all'infelice insurrezione del 4 aprile 1860. Sfuggì per miracolo alla reazione borbonica e a un ordine di cattura, rifugiandosi prima a Genova e poi a Torino. Nella capitale del Regno di Sardegna governato dal Cavour, ebbe importanti incarichi burocratici che non lo distolsero, frattanto, dal proposito di convolare a nozze con una giovane piemontese, dal futuro poco felice dovuto alla sua avversione per la Sicilia e i siciliani.

Dopo il successo dei Mille di Garibaldi, di Rudinì fece ritorno in Sicilia, ormai parte integrante del nuovo Regno d'Italia. Si occupò di politica comunale ed entrò nell'entourage del prestigioso sindaco Mariano Stabile. Si fece notare per acume politico ed amministrativo. Apparve, pertanto, del tutto normale che il 10 agosto 1863, a soli 24 anni, fosse lui il successore di Stabile.

Restò saldamente al suo posto fino al 21 dicembre 1866. Si distinse come sindaco per aver bandito la progettazione del teatro Massimo e realizzato Villa Garibaldi e altre importanti opere pubbliche e portato a compimento la rete di illuminazione a gas. Ma anche per la sua crudeltà.

I suoi rapporti con Palermo nel tempo si affievolirono, seguiva da Roma i suoi interessi di grande proprietario terriero. La città non lo cercò e lui non fece nulla per compiere un gesto di riconciliazione. La ferita del “sette e mezzo”, evidentemente, stentava a rimarginarsi. Anche i suoi due figli, Carlo e Alessandra (quest’ultima balzata alla cronaca per essere stata l’amante di Gabriele D’Annunzio, concluse la sua vita da monaca carmelitana) con Palermo (e la Sicilia) ebbero rapporti sporadici.

Il centenario della sua morte (Roma 7 agosto 1908) è passato quasi inosservato. Il destino si conferma, ancora una volta, cinico nei confronti di un uomo che, fra alti e bassi, amò poco la città di Palermo e nei momenti decisivi e drammatici, non seppe ingraziarsene gli abitanti. E i siciliani non sempre dimenticano!

Salvatore Musumeci
maestromusumeci@tiscali.it

Publicato su “Gazzettino”, settimanale regionale, Anno XXIX, n. 9, Giarre sabato 21 marzo 2009

[Movimento per l'Indipendenza della Sicilia](#)

Presidenza Nazionale - Santa Venerina
Via Giovanni Mangano, 17 – Santa Venerina (CT)
Tel. (+39) 095 953464
Mobile (+39) 339 2236028

Uff.cio Segreteria Nazionale Belpasso
Via Lorenzo Bufali, 2 - Belpasso (CT)
Mobile (+39) 368 7817769

Vice Segreteria Nazionale – Porta Voce Uff.le
Via Falsaperla, 6 - Catania
Mobile (+39) 347 3149603

internet: www.mis1943.eu
email: mis1943.presidente@gmail.com

«Noi vogliamo difendere e diffondere un’idea della cui santità e giustizia siamo profondamente convinti e che fatalmente ed ineluttabilmente trionferà».

Andrea Finocchiaro Aprile, 1944



© Movimento per l'Indipendenza della Sicilia - All rights reserved

QUESTO TESTO PUÒ ESSERE LIBERAMENTE E GRATUITAMENTE INOLTROTO, NELLA SUA INTERESSA ATTRIBUENDONE L'ORIGINE, A CHIUNQUE POSSA ESSERE INTERESSATO AI CONTENUTI ESPRESSI E ALLE INIZIATIVE DEL M.I.S.